

*LA FORMAZIONE. GLI ANNI ROMANI
(IN RICORDO DI GIOVANNI GUALANDI)**

Mario Talamanca

È con profonda commozione che, quasi a due anni dalla scomparsa, prendo qui la parola per ricordare Giovanni Gualandi, un amico veramente fraterno, e dell'onore che mi è stato così fatto sono particolarmente grato alla Facoltà di Urbino ed alla collega Anna Maria Giomaro che si è tanto prodigata per organizzare il nostro incontro e, ancor più, per dare vita alla struttura che con tale incontro siamo venuti ad inaugurare.

Siamo in molti amici a parlare di Giovanni Gualandi e non so perché, dopo il saluto del preside, tocchi a me farlo per primo, se non forse per quell'anzianità, non soltanto accademica, che spesso m'affligge in queste occasioni. In quella, per gran parte spontanea, suddivisione degli argomenti fra i vari relatori che si è attuata anche in questa occasione, mi riferirò soprattutto, da una parte, all'esperienza romana di Giovanni Gualandi, agli anni dell'assistentato romano, meno di una decina, dal 1955 al 1963, il periodo in cui la nostra frequentazione fu più intensa (e di cui, fra gli amici che parleranno, soltanto Ennio Cortese potrebbe, penso, dire qualcosa in più o correggermi dove ho sbagliato); e, dall'altra, al ruolo da Lui svolto nella romanistica, nella quale in quei tempi Giovanni era ancora solidamente radicato (nonostante si fossero già manifestati i Suoi interessi verso l'età intermedia), ruolo che successivamente ha risentito del lento affievolirsi della Sua attenzione per le nostre materie, culminato nell'abbandono della titolarità di un insegnamento giusantichistico.

Nell'universo della storia del diritto, Giovanni Gualandi ha avuto, nel secolo scorso, una collocazione abbastanza peculiare, di cui all'osservatore estraneo, che non l'abbia conosciuto, sfuggono non solo i particolari, ma

* Il titolo originale con cui Mario Talamanca ci aveva trasmesso il Suo contributo alla giornata celebrativa del 19 settembre 2006 sarebbe "In ricordo di Giovanni Gualandi": ma, come era negli accordi e nelle intenzioni degli organizzatori di quell'occasione, la traccia profonda del discorso, che si inseriva in una "descrizione" completa dello studioso, avrebbe dovuto essere (come è) quella che appare dal diverso titolo che ci si è permessi di sovrapporvi.

anche l'essenza. E ciò varrebbe ancora di più per il futuro storico che ne volesse cogliere i tratti soltanto dalla lettura di quanto Egli ha lasciato per iscritto.

La formazione di Gualandi è stata per sempre segnata dall'incontro con Edoardo Volterra. Il maestro aveva solo da qualche anno ripreso il suo insegnamento romanistico nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna, allorquando Giovanni vi si iscriveva. Si trattò di un incontro fra personalità per le quali è difficile segnare una netta linea di confine fra le affinità e quelle diversità che non creano conflitto sibbene complementarietà.

Senza voler entrare in una puntigliosa analisi, vorrei dire che, al di là di ogni dubbio, quelle affinità e quelle diversità si univano e si compenetravano fra di loro in un modo così perfetto che ne risultava, e con Volterra non era certamente facile, una simbiosi tale da far sì che il rapporto fra il maestro e il discepolo non fosse mai turbato da occasioni di effettivo contrasto, perpetuandosi nel tempo con immutata saldezza e superando anche quel momento in cui, acquistando il discepolo la sua completa indipendenza sul piano accademico, molte volte si verifica una crisi, dovuta alla mancanza di quella 'Wahlverwandschaft' e, soprattutto ed un po' troppo spesso, ad una diatesi meramente utilitaristica da parte dell'allievo. E, sicuramente, una tale diatesi è, sotto tutti i profili, quanto di più lontano si possa immaginare dalla personalità di Giovanni, di cui tutti abbiamo sempre ammirato la profonda signorilità dell'animo e dei comportamenti.

Io non ho mai avuto precise notizie degli anni bolognesi di Gualandi, prima del suo trasferimento come assistente alla Sapienza, anche per quanto riguarda il periodo successivo alla chiamata di Volterra a Roma, che seguì di appena due anni il conseguimento della laurea da parte dell'allievo, e del progressivo allontanamento del maestro da Bologna (culminato nello spostamento della famiglia a Roma, nella splendida dimora di via di Porta Pinciana): né so se taluno degli amici che parleranno dopo di me dirà qualcosa al riguardo.

Dal punto di vista universitario, a Bologna l'ambiente era, credo, abbastanza coeso, privo di particolari tensioni: è vero che Volterra non aveva mai perdonato ad Ugo Brasiello di esser succeduto, non so se addirittura per decreto ministeriale, come allora era possibile e si usava non infrequentemente di fare, nella cattedra che egli aveva lasciata libera a seguito delle leggi razziali, ma lo stesso Brasiello non aveva mai avuto un gran peso né nella Facoltà di Bologna né, direi, nell'ambito della romanistica, dove all'infuori di Roberto Bonini (che, con lui laureato, ebbe subito a seguire, come maestro, Giuseppe Ignazio Luzzatto), non ha lasciato tracce del suo magistero.

D'altro lato, Volterra aveva lasciato a Bologna Giuseppe Branca, un amico fidato e fraterno, a partire dal comune apprendistato alla scuola di Pietro Bonfante, ed era stato sostituito proprio da Giuseppe Ignazio Luzzatto, anch'egli amico strettissimo sia di Branca che di Volterra, onde l'atmosfera era rimasta quella di sempre. Di sicuro fu in quegli anni che nacque, nella comunità anche d'interessi oltre che d'impostazioni, la solida amicizia che legò Gualandi a Guido Rossi, lo storico del diritto italiano, di Lui più anziano di più di un decennio. Ma altro m'è difficile di dire.

Come in tutte le vere amicizie, quelle che segnano una vita e la percorrono si può dire per intero, il momento dell'incontro fra Giovanni e me si perde, e non solo per l'offuscamento della memoria, nel vago degli inizi degli anni '50 del secolo passato: al proposito, i ricordi si confondono con quelli della diversa, ed ineguale, amicizia che mi veniva allora legando, senza esserne in effetti discepolo, con il maestro, Edoardo Volterra.

Indubbiamente Giovanni cominciò a venire nel nostro Istituto romano, non troppo dopo il momento in cui, a partire dal novembre del 1951, Volterra iniziò il corso di Diritti dell'Oriente mediterraneo, la prima disciplina che egli professò alla Sapienza, ma non ho la precisa percezione di una particolare presenza del discepolo alle lezioni del maestro, almeno in quel primo anno nel quale Aldo Pezzana ed io eravamo entrambi iscritti al Corso di perfezionamento in diritto romano e dell'Oriente mediterraneo, e frequentammo con assiduità, nell'implacabile orario delle tre pomeridiane, il corso al quale, se non mi ricordo male e non mi sbaglio sulle date e sui nomi, erano stati costantemente presenti solo altri due uditori, Luigi Pastorelli e, mi sembra, Luciano Russi.

Né, d'altro lato, Giovanni ebbe mai a manifestare qualche simpatia per le materie orientalistiche, neppure a livello di un rimpianto per non avere le conoscenze linguistiche necessarie per addentrarvisi. Ho, anzi, chiaro il ricordo del fatto che, nel suo modo raffinato e signorile, su tali materie egli esercitasse, non di rado, quella bonaria ironia che, penso, sarà ricordata da tutti (ma in occasioni come queste le ripetizioni sono inevitabili) ch'è contraddistingueva il Suo modo di fare e Lo rendeva ancora più umano e simpatico.

Con altrettanta sicurezza, però, posso dire che non fosse uno sconosciuto il giovane assistente ordinario di Istituzioni di diritto romano, il quale, nel 1955, cominciò a frequentare con grande diligenza il nostro Istituto: l'anno precedente, infatti, Volterra ne aveva iniziato, come titolare, l'insegnamento, tenuto per incarico, negli ultimi anni della sua carriera, dal mio maestro Vincenzo Arangio-Ruiz, che, nell'autunno del 1948, era succeduto nella titolarità della cattedra di Diritto romano ad Emilio Albertario. E, sul

piano burocratico, Volterra aveva dovuto combattere una dura battaglia, di cui è inutile qui ricordare le vicende, per poter recuperare il posto di assistente ordinario alla cattedra ormai da lui ricoperta, ciò che era necessario per ottenere il trasferimento di Giovanni.

Era difficile ambientarsi subito a Roma in un'atmosfera che, all'interno dell'Istituto di diritto romano, era percorsa da non poche tensioni, dovute anche all'arrivo di Emilio Betti, l'altro dei miei maestri, il quale passò nel 1954/55 dalla cattedra di Diritto civile a quella di Diritto romano, assumendo la direzione dell'Istituto, ed alle vicende che, a tutti note, ne contrassegnarono i primi anni dell'insegnamento di Pandette.

In quell'atmosfera, s'era venuta a creare, nonostante i brevi momenti di più o meno apparente distensione, una forte spaccatura fra l' "entourage" del direttore e quello che faceva capo a Volterra, che creava per tutti disagio, e soprattutto per me, che partecipavo dell'uno e dell'altro schieramento, avendo avuto il dono prezioso – e gratuito – dell'amicizia dello stesso Volterra da una parte e la fortuna, dall'altra, di aver goduto per vari anni dell'insegnamento di Emilio Betti, con cui i rapporti umani si raffreddarono per il carattere abbastanza intransigente del grande maestro, cui s'aggiunse l'aiuto di qualche persona interessata a monopolizzarne la vicinanza.

Gualandi ebbe, senz'altro, a percepire, in senso negativo, questa differenza con l'atmosfera bolognese, almeno con quella dei suoi esordi, né l'arrivo a Roma di Giuseppe Branca riuscì a distendere quelle tensioni. Ciò rese, senz'altro, meno facile la Sua permanenza fra di noi, nonostante che Egli si fosse subito inserito con estrema facilità nel gruppo di assistenti, di varia formazione che, provenendo tutti dall'insegnamento di Vincenzo Arangio-Ruiz, stavano intorno a Volterra. Quest'ultimo ebbe dal canto suo sempre rapporti di estrema correttezza con Arangio, segnati dal sincero ossequio del più giovane professore verso il grande maestro (quale si mostra anche nella rassegna dell'opera scientifica che ebbe a scriverne per l'*Archivio giuridico*), ma che non furono mai, da parte di Arangio, particolarmente cordiali.

Oltre a chi parla, fino al 1954 formalmente assistente volontario alla cattedra di Egesi delle fonti di diritto romano, tenuta per incarico da Emilio Betti, nel quale – come dicevo – riconosco uno dei miei maestri, v'era, in primo luogo, già ricordato, Aldo Pezzana, nominato da Volterra fin dal 1951 assistente volontario alla Cattedra di Diritti dell'Oriente mediterraneo, cui si aggiunsero Giuliana Foti, nominata assistente volontaria da Volterra alla cattedra di Istituzioni (dopo aver fin da quando laureata collaborato con Arangio, di cui era stata anche lei allieva), la quale, assieme a me, intrattenne con Giovanni un rapporto di particolare e solida

amicizia anche quando non vi fu più il contatto frequente, se non quotidiano; e, poi, Giovanni Elio Longo, allievo anch'egli d'Arangio, che conseguì, nei primi anni '60 la libera docenza in diritto romano; e, poi, attivi soprattutto sul piano didattico Enzo Colacino ed Alberto Berruti, di cui soprattutto il secondo rimase fedele, nonostante le alte cariche raggiunte nella magistratura ordinaria ed amministrativa, a tale attività – soprattutto nella cattedra di Feliciano Serrao – anche dopo la nomina di Volterra a giudice costituzionale.

Se questo era l'ambiente iniziale in cui s'inseriva Giovanni Gualandi, legami altrettanto forti di quelli che avevamo Giuliana Foti ed io si vennero poi creando con l'immissione di alcuni "giovani" della seconda generazione, mentre Pezzana e Longo, allora a cavaliere fra la magistratura e l'Università, ebbero a scegliere in definitiva e con successo la prima alternativa, ma non perché, dopo la libera docenza da entrambi brillantemente conseguita, non avessero spianata dinanzi a sé anche l'altra strada. Si stavano infatti laureando, verso la fine degli anni '50, Luigi Capogrossi Colognesi ed Antonio Masi, il primo con Edoardo Volterra ed il secondo con Giuseppe Branca, ma subito attratto nella cerchia di Volterra, anche perché il primo maestro riuscì solo ad esserne il relatore all'esame di laurea, svoltosi quando egli era già stato eletto a giudice costituzionale, ma prima del giuramento.

I rapporti con Masi e Capogrossi si erano del resto venuti creando già in un momento antecedente alla laurea: vale soprattutto col primo, che era praticamente l'assistente di Branca già da studente, in un periodo in cui ebbe a pubblicare il suo primo e brillante articolo, che non sfigura affatto nella sua bibliografia. Pure Capogrossi frequentava già da allora assiduamente l'Istituto, e chiunque ne conosca il carattere e le doti può facilmente immaginare come stringesse rapidamente amicizie anche con coloro che formalmente stavano ancora dall'altra parte del tavolo.

Fu questo il vero sodalizio romano di Giovanni. In questa cerchia ridotta, dove Egli ed io eravamo i meno giovani, la Sua presenza fu un elemento che facilitò in modo decisivo quell'amalgamarsi, che ebbe un notevole influsso sulle sorti di taluno di noi. Fu la forte amicizia che si era venuta creando fra i due personaggi ad essere, per buona parte, decisiva nella prosecuzione dei rapporti con l'Università di Capogrossi, che in quegli anni aveva iniziato anche un diverso percorso: il tutto si svolse con vicende alterne (di cui non è questa la sede per esporre i dettagli), quando Giovanni ed io inducemmo Volterra, all'inizio diversamente orientato, ad offrirgli il posto di assistente ordinario, che lo stesso Gualandi aveva lasciato libero con la vittoria nel concorso del 1963: nel che fummo senz'altro facilitati

dall'abitudine che Capogrossi non ha mai, fino ad ora, perduto di giocare, anche se con diversa partecipazione, su tavoli diversi.

Gli anni romani furono, però, contraddistinti per Giovanni da pulsioni contrastanti: al di là del gruppo di amici che si era formato, Egli non riuscì mai a “legare” con la città ed il modo di vivere di Roma. Era un punto su cui, nella devota amicizia che L'ha sempre legato con il maestro, Egli era in insanabile dissidio con Volterra, il quale Gli rimproverava sempre il fatto di non avere scelto di farsi uno stabile punto di riferimento in Roma, soggiornando invece nell'Istituto Gualandi a Monteverde, da cui – con scelta a prima vista strana – Egli raggiungeva normalmente in treno l'Università, facendo il tragitto dalla Stazione di Trastevere alla Stazione Termini.

In effetti, a Roma, nonostante le forti amicizie che si era creato, ciò che mancava a Giovanni era la Sua Bologna, a differenza del fratello maggiore Giuseppe che nella capitale s'era perfettamente inserito. In questo, si può trovare uno dei punti in cui, nella posizione dell'allievo e del maestro, v'era l'intreccio di coincidenze e di divergenze cui già accennavo: sia Volterra che Gualandi avevano, seppur in modo diverso, un forte attaccamento a Bologna.

Per Volterra, Bologna era sempre rimasta la sede universitaria in cui aveva avuto le maggiori soddisfazioni a partire dalla chiamata (era giunto sulla cattedra d'Irnerio giovanissimo, seppur un po' più vecchio del suo immediato predecessore Umberto Ratti, immaturamente scomparso nel fiore degli anni non ancora trentenne) fino all'opera di ricostruzione che aveva avviato e portato decisamente avanti come Rettore. Ed a Bologna, che nel ricordo veniva un po' mitizzata, ritornava sempre volentieri e con non dissimulata nostalgia. Roma era la città dov'era nato, dove aveva studiato, in cui aveva i più forti legami familiari ed interessi patrimoniali, ond'era del tutto naturale che egli lasciasse Bologna per tornare alla Facoltà giuridica della Sapienza romana (la quale aveva allora un “appeal” il quale – nei diversi valori che si sono ormai affermati – s'è andato inesorabilmente appannando). Pur prodigandovi gran parte delle sue energie fino alla nomina a giudice costituzionale e conseguendo grande successo fra gli studenti, pur avendo organizzato in modo perfetto l'Istituto di Diritto romano e dei Diritti dell'Oriente mediterraneo che, a partire dal 1960, aveva cominciato a dirigere, Volterra non ebbe mai nell'Ateneo romano quelle soddisfazioni che, a Bologna, gli aveva procurato l'opera di ricostruzione materiale e morale dell'Università, su cui spesso tornava, venendo meno a quel riserbo sulla propria vita che era tratto connaturale dell'uomo.

Non mi ricordo d'aver mai, a fondo, affrontato con Giovanni l'argomento del Suo trasferimento “accademico” a Roma e della conseguente nostal-

gia che, quando vi si trovava, provava per Bologna, con lo “stress” che ne derivava e che si ripercuoteva – ed era anche l’interpretazione del maestro – anche e soprattutto sul lavoro scientifico. Che ciò sarebbe inevitabilmente accaduto, non gli poteva – in parte più o meno larga – sfuggire quando prese la decisione. Sulle considerazioni di carattere personale prevalse, in Giovanni, l’incitamento, più che il consiglio, di Volterra.

La decisione di trasferirsi non fu certo indotta da considerazioni di mera strategia universitaria, quelle che – soprattutto in Facoltà diverse da quella di giurisprudenza – imponevano agli allievi di peregrinare al seguito dei maestri: al di là della circostanza che, con Volterra, il rapporto non era certamente condizionato dalla contiguità geografica e fisica, restavano ancora a Bologna – come dicevo – professori con cui Giovanni era in stretto contatto personalmente, al di là dei forti legami che li univano al maestro: se Giuseppe Branca era sul piede di partenza per Roma, Giuseppe Ignazio Luzzatto avrebbe invece preferito di concludere la sua carriera accademica a Bologna, dove si sarebbe prematuramente spento alla fine degli anni ‘70.

Vi concorse, sicuramente, anche il desiderio di un contatto più stretto, se non quotidiano, con il maestro, il quale, d’altronde, soffriva senz’altro, pur nei nuovi rapporti che si era rapidamente creato nell’ambiente romano, della mancata vicinanza di una persona con la quale aveva rare affinità – si pensi alla bibliofilia ed alla passione per l’antiquariato – accentuate da un rapporto che era stato, per quanto m’è stato dato di capire, particolarmente intenso negli anni, seppur non troppi (tre o quattro, fra la preparazione della tesi di laurea ed il successivo assistentato), della frequentazione bolognese. E di questo Giovanni non poteva non farsi carico.

Quelli romani sono stati dunque anni travagliati: al di là dell’acquisizione di quei rapporti personali a cui ho già accennato (e che l’accompagnarono, pur da distante, per tutta la vita), può darsi vi influisse – oltre alla diversa qualità della vita sociale in genere e di quella accademica in particolare – l’atmosfera dell’Istituto di diritto romano che, seppur non sempre apertamente conflittuale, era comunque attraversata da coperte o visibili tensioni, accentuate più che attenuate, a partire dagli inizi degli anni ‘60, dall’arrivo di Giovanni Pugliese e di Riccardo Orestano, che, non particolarmente amici fra di loro, non riuscivano neppure a sentirsi accomunati nel “distacco”, per essere eufemistici, da Edoardo Volterra. Da lontano, m’è difficile adesso di giudicare con certezza. Io penso, comunque, che ne soffrisse, anche se è vivo ancora il ricordo delle battute, sottili e talora pungenti, che Egli sapeva facilmente trarre, al Suo solito, dalle situazioni che così si creavano.

Dal punto di vista della formazione culturale, pur quell’atmosfera pote-

va risultare, nonostante tutto, stimolante. Seppur mantenesse con tutti rapporti corretti (un diverso modo di comportarsi non sarebbe stato nello stile dell'uomo), Giovanni, però, non uscì, dal punto di vista scientifico, dall'ambito della scuola di Edoardo Volterra, anche perché le effettive frequentazioni rimasero sempre ristrette a quel gruppo di amici, che ruotava, come dicevo, intorno al maestro. In esso, a diverso livello di maturazione, albergavano però persone e modi diversi di affrontare i problemi scientifici: e, d'altro canto, nella stessa Bologna, agli inizi della propria carriera, Giovanni era stato in stretto contatto con personaggi di orientazione così differente com'erano, al di là dell'amicizia, Edoardo Volterra e Giuseppe Branca.

A parte quello indiscutibile di Volterra e quello – ma io non sono un competente – di Guido Rossi nell'ambito delle ricerche giusmedievistiche, Giovanni non subì, però, altri notevoli influssi nella Sua formazione, neppure – per quanto è dato vedere – da parte di Giuseppe Branca, ciò che l'avrebbe più fortemente indirizzato verso una considerazione dogmatica degli aspetti giusprivatistici ma anche di quelli giuspubblicistici. Egli restò sempre fedele alla propria impostazione, il che non significava, del resto, la mancanza di interesse, per non dire di capacità, verso le questioni più specificamente giuridiche, come mostra, fra le altre cose, la Sua attività nell'ambito del vigente diritto sammarinese.

Indubbiamente, per il lavoro scientifico, furono anni fecondi, i più fecondi per quanto attiene alle ricerche romanistiche: anche se, credo, già precedentemente impostata, fu proprio a Roma che venne assumendo l'assetto definitivo quella che resta l'opera principale di Gualandi, e non soltanto sul piano della giusromanistica, vale a dire i due volumi di *Legislazione imperiale e giurisprudenza*, che uscirono, nella veste definitiva, nel 1963, solo per l'eccessivo scrupolo con cui Giovanni voleva controllare ogni dettaglio dell'opera, in quella tendenza verso il “perfezionismo”, che era uno dei tratti caratteristici della Sua personalità, che lo portava a limare all'eccesso i Suoi lavori.

Negli ultimi due o tre anni del suo assistentato romano, il rapporto di Giovanni con Roma diventò sempre meno facile, venne a volte assumendo tratti di vera e propria insofferenza. Penso che una delle principali cause ne sia stata la delusione per la mancata vittoria nel concorso a cattedra del 1960, ma non so quanto essa non fosse stata aggravata dal fatto che, più o meno consapevolmente, egli si rappresentasse la vittoria nel concorso come la cessazione di quel rapporto con Roma, il quale stava, forse, diventando meno facile, anche indipendentemente da tale delusione.

Fu allora che intervenne, non mi ricordo bene il preciso momento (il si-

curo termine *ante quem* è il 1963) né le modalità, l'offerta dell'incarico ad Urbino, probabilmente in seguito al trasferimento di Filippo Gallo a Trieste, dopo la vittoria nel concorso del 1960. Fu – negli anni difficili di Roma – un momento di particolare tensione: Volterra non ne aveva preso l'iniziativa né era, anche per questa ragione, favorevole a che Gualandi accettasse l'incarico, anzi vi era decisamente contrario, soprattutto perché pensava che ciò avrebbe comportato nient'altro che una perdita di quel tempo invece prezioso per far uscire l'edizione definitiva dell'opera sulle costituzioni imperiali. Giovanni invece accettò: e, non foss'altro, questa cerimonia mostra che fece bene! E di ciò ne fummo subito tutti consapevoli, in quanto – non che rallentare l'uscita dell'edizione definitiva – Egli trovò subito, ma non era il primo né sarebbe stato l'ultimo, nell'ambiente urbinato un luogo d'elezione (ciò di cui parleranno fra poco alcuni fra gli amici qui presenti): il che ne rassenerò lo spirito e rinvigorì la lena.

Con l'incarico ad Urbino, si chiudeva, praticamente, la stagione romana di Giovanni Gualandi, ma non cessavano le amicizie che Egli s'era saputo accattivare con la Sua personalità che creava, ovunque si trovasse, quella simpatia, alla quale spingevano sia le doti umane sia l'alto profilo intellettuale. Fu un gran dispiacere per tutti noi, che con Lui avevamo creato si può dire una comunione di vita, il dover sostituire una cadenzata e sicura – anche se non quotidiana – frequentazione con incontri più o meno occasionali. Solo in un periodo più tardo, seppur assai diradati, questi incontri presero, almeno per quanto riguarda chi vi parla, un ritmo istituzionalmente garantito, e fu quando Lo ritrovai alle riunioni della conferenza dei presidi delle facoltà di giurisprudenza, in rappresentanza della Facoltà di Urbino, cui era ritornato, lasciando l'Università di Parma, indubbiamente più facile da raggiungere per chi abitava a Bologna. Ma, dopo qualche anno, anche questa occasione d'incontro cessava, con il trasferimento di Giovanni a Bologna: e, d'altra parte, anche quelle riunioni, che nelle prime volte che vi partecipavo insieme a Lui si svolgevano nel suggestivo scenario di San Miniato al Tedesco, abbandonarono quella sede così simpatica e, non solo per questo, divennero sempre più burocratiche e noiose.

È in questi anni di più o meno intensa frequentazione romana che ho appreso a conoscere, oltre alle doti umane, l'intelligenza e lo spessore culturale di Giovanni Gualandi. Egli era uomo che non si può giudicare dalle pagine scritte, è di quelle figure di studioso che si conoscono appieno soltanto con il contatto personale, il quale – per quanto lungo potesse essere stato – lasciava sempre il campo aperto a nuove scoperte.

Egli è stato, pur nella Sua forte identità personale, l'allievo ideale di Edoardo Volterra. Come maestro, Volterra ebbe una vicenda diversa nelle

due sedi nelle quali si trovò, praticamente, a svolgere tutta la sua attività didattica. Seppur abbia avuto, a Roma, un allievo di spicco, come Luigi Capogrossi Colognesi, che si stacca nettamente sugli altri che, con vicende diverse, sono arrivati a ricoprire una cattedra universitaria (e fra di essi non mancano coloro che, dopo un primo più o meno breve periodo di simbiosi, hanno incontrato la freddezza, se non l'ostilità, del maestro), fu a Bologna che Volterra trovò gli allievi a sé più vicini nel modo di pensare e di lavorare.

Me ne sono noti tre soltanto, ma degli altri, se siano esistiti, s'è persa la notizia nella memoria collettiva dei giusantichisti. Di essi ho conosciuto, di persona, soltanto Giovanni Gualandi, l'unico che abbia raggiunto la cattedra.

Massimo Massei morì giovane, ancora negli anni '40: di lui neppure da Giovanni ho mai sentito parlare, e l'ho conosciuto, già dalla stesura della mia tesi di laurea, solo sulle pagine che aveva scritto. Per quanto tali pagine mostrano, fra i tre discepoli bolognesi, che egli era quello più orientato verso i temi strettamente giusromanistici, pur appalesando una buona conoscenza delle fonti del diritto intermedio. Verso queste ultime era, per quanto ne rimane di scritto, più fortemente orientato Luigi Palazzini Finetti, cui Volterra, più che Gualandi, qualche volta accennava, ma anche di lui si sono negli anni perse le tracce.

Giovanni era, invece, al proposito un Giano bifronte, che poteva guardare – e, in sostanza, l'ha sempre fatto – verso l'uno e verso l'altro campo. Questo equilibrio rappresentava, per Volterra, l'“*entelécheia*” dello storico del diritto, anche se – nella concreta attività scientifica, ma non nella bibliofilia – il maestro ebbe a privilegiare soprattutto il lato giusromanistico, a parte la sua attività nell'ambito dei diritti orientali.

Già a partire dalla fine degli anni '30, per quanto riguarda l'esperienza giuridica romana, Volterra aveva volto la sua attenzione al sistema delle fonti del diritto (campo che rimase per lui essenziale fino al termine della vita accanto a quello dei diritti di famiglia), e indirizzava – con una suasioni più o meno diretta – i suoi allievi verso questa tematica. Gli argomenti suggeriti ai suoi allievi bolognesi rilevavano tutti dalla storia delle fonti, intesa in senso ampio. Nel tema trattato da Palazzini Finetti si coniugavano vari interessi del maestro e si riprendeva, sotto un diverso profilo, un tema che egli aveva trattato in relazione alle interpolazioni nelle fonti diverse dal *Corpus Iuris*.

Le costituzioni imperiali, invece, ed il loro rapporto con la giurisprudenza dovevano essere uno degli argomenti che si erano affacciati a Volterra nel periodo in cui, negli anni '30, si occupava in modo particolare di fonti, sicuramente in connessione con il progetto di una palingenesi delle

costituzioni imperiali, promosso da Salvatore Riccobono e da Pietro de Francisci, nell'ambito dell'Accademia d'Italia (e, dopo la guerra, trasferito all'Accademia dei Lincei): a tale progetto non escludo fosse già interessato, seppur non ancora al vertice, Volterra, che, sul piano personale e scientifico, era in ottimi rapporti con l'uno e l'altro studioso.

È in tale contesto che nascono i suggerimenti per Massimo Massei e per Giovanni Gualandi in ordine alle costituzioni imperiali ed alla giurisprudenza che vanno in senso opposto e coordinato. Il primo studiò infatti i giuristi nella costituzioni imperiali, tema più circoscritto che sfociò in un ampio contributo – *Le citazioni della giurisprudenza classica nella legislazione imperiale* – agli *Scritti di diritto romano in onore di Contardo Ferrini*, pubblicati a cura dell'Università di Pavia, e per essa dell'indimenticabile *maior conlega* Gian Gualberto Archi: argomento, penso, che non dovette essere quello della dissertazione di laurea rappresentato, per quanto posso pensare (non ho sicure notizie), dal lavoro sull'arra della compravendita, pubblicato del vol. XLVIII del *Bullettino dell'Istituto di diritto romano (Vittorio Scialoja)*.

Non so se il tema inverso, e sicuramente più ampio, coltivato da Giovanni relativo alle citazioni dei rescritti da parte dei *prudentes* fosse stato l'argomento della Sua dissertazione di laurea. L'arrivo a Roma di Giovanni venne poi a connettersi con il progetto, cui ho accennato, della palingenesi delle costituzioni imperiali. Tale progetto era stato ripreso per iniziativa di Vincenzo Arangio-Ruiz, allora Vice-Presidente – e poi Presidente – dell'Accademia dei Lincei, in cui da una parte erano rientrati sia Riccobono sia de Francisci, gli originali promotori, ed in cui, dall'altra, era stato coopato, come corrispondente, Edoardo Volterra, il quale era particolarmente interessato a progetti del genere, avendo per parte sua intrapreso, in occasione della redazione della voce *Senatusconsulta* per il *Nuovo Digesto Italiano*, un'utilissima raccolta delle decisioni del senato, che venne poi ampliata nella seconda edizione apparsa verso gli inizi degli anni '60 nel *Novissimo Digesto Italiano*, nell'ambito di una più vasta ricerca a cui egli ha sempre lavorato fino al termine della vita.

Volterra riuscì a persuadere Arangio-Ruiz, che della riassunzione di quel progetto si era fatto promotore, ad affidare a Giovanni un incarico di cui non mi ricordo bene come fosse configurato, ma che vorrei definire esecutivo (manageriale, mi verrebbe da dire, ma sarebbe troppo), una sorta di consapevole cinghia di trasmissione fra il comitato scientifico e coloro che erano concretamente addetti ai lavori. Ed in ciò si deve rinvenire una fra le ragioni per cui Gualandi era fortemente sollecitato da Volterra a venire a Roma come assistente ordinario.

Il progetto era estremamente importante, ma forse troppo ambizioso per le forze che si erano potute concretamente arruolare, e non è questa la sede per farne la storia. Il fatto si è che esso contribuì molto probabilmente a determinare alcuni aspetti dell'opera principale di Giovanni, la quale – nel primo volume – adempie ad una funzione soprattutto palinogenetica, la cui importanza poteva sfuggire all'epoca in cui essa è stata pubblicata più facilmente di quanto adesso non accada, mentre, nel secondo, agli aspetti palinogenetici è soprattutto dedicata l'*Appendice* che tratta i *Problemi sulla paternità delle costituzioni imperiali*, e che rappresenta un utilissimo strumento di lavoro quasi sempre ignorato, purtroppo, nella letteratura più recente, a cominciare – debbo confessarlo – da chi vi parla. Il ritornare su di esso in questa occasione mi ha rafforzato nella convinzione della sua estrema utilità e nel rammarico di non essermene sempre servito.

A parte questa *Appendice*, che si collega idealmente al primo volume, costituendone una continuazione, il secondo volume di *Legislazione e giurisprudenza* contiene una serie di importanti svolgimenti di carattere sostanziale, che, pur prendendo le mosse da quella palinogenesi, costituiscono una serie di notevoli approfondimenti e contributi. Essi riguardano sia il modo in cui i giuristi usavano delle costituzioni imperiali, il che aveva rappresentato – per un lungo periodo – il principale, se non l'unico tramite, attraverso il quale esse venivano conosciute e utilizzate anche nella prassi; sia i canali mediante i quali i *prudentes* venivano a conoscenza delle costituzioni stesse e la fedeltà con cui essi riproducevano il testo dei provvedimenti imperiali; sia il modo in cui le decisioni del *princeps* erano inserite nel complessivo tessuto dei *iura populi Romani*, per adoperare lo schema concettuale con cui, in Gai. 1.2, si designa quello che noi moderni chiameremmo l'ordinamento giuridico del *populus Romanus Quiritium* o del *populus senatusque Romanus*.

D'altra parte, mi si permetta di dirlo, più che nelle pagine di questo secondo volume, pur così dense ed importanti, il vero Gualandi si esprime, da una parte, nel primo volume e, dall'altra, nei suoi scritti minori, che – dedicati all'approfondimento di alcune fonti, alla loro collocazione nell'immediato contesto, alla loro storia testuale – meglio corrispondono a quelli che erano i genuini e personali interessi dello studioso.

Questi scritti minori non sono numerosissimi, ma quanto Giovanni Gualandi ha versato in queste ricerche è soltanto una minima parte di quello che Egli aveva raccolto e pensato nei lunghi anni per cui si era estesa questa ricerca. A Roma, nel nostro ambiente, ci ricordiamo tutti come Volterra, talora un po' spazientito, Lo incitasse – soprattutto in vista dei concorsi – a “tirar fuori dai cassetti” le molte pagine che aveva preparato: e

non si riferiva soltanto al lavoro sulle costituzioni imperiali. Non so, però, se e quante pagine già quasi pronte per la stampa Giovanni abbia lasciate nei Suoi cassetti.

Non era, infatti, nel Suo stile di studioso il dilungarsi nello scrivere. Ebbi subito, quasi mezzo secolo fa ai primi incontri, la sensazione che Giovanni cercasse di conoscere le cose più che per sé per gli altri: e questa sensazione si è sempre più accentuata man mano che la nostra conoscenza si approfondiva. Ad un primo approccio alla sua personalità, saremmo tutti tentati di collocarlo nella categoria degli eruditi, rientrando nella quale Egli se ne situerebbe ai massimi livelli. Penso Gli si farebbe torto, perché – con tutto il rispetto che ho per questo tipo di studiosi, dovuto forse in parte alla consapevolezza di non possedere neppure quel minimo di erudizione che un buono storico dovrebbe avere – alla figura dell'erudito, nell'immaginario corrente, si correlano talune connotazioni negative, che, nel volgo illetterato (in cui, in modo tendenzialmente totalizzante, confluiscono strati sempre più ampi della nostra popolazione), prevalgono senz'altro su quelle positive. Si pensa soprattutto ad individui astratti dalla realtà e rinsecchiti nelle loro conoscenze, mentre, d'altro canto, da parte di coloro che ritengono si possa pensare senza aver appreso (e che dovrebbero se non altro ricordarsi di un verso famoso: "doch dieser hat gelernt, er wird uns lehren"), si guarda, talora con malcelato disprezzo, a quello che appare un cumulo di conoscenze non ordinate a sistema.

Per rientrare, con precisa esattezza, nella categoria dei grandi eruditi a Giovanni mancava una caratteristica che è propria di questi ultimi: chi accumula conoscenze è portato, fisiologicamente, a diffondere quelle che ha acquisite. A Gualandi questo desiderio mancava.

Come ben sanno tutti quelli che Lo hanno, per qualche tempo, frequentato, Egli era un saggio altresì pieno di conoscenze, non un erudito, che si esaurisce in esse. Le conoscenze, semmai, servivano ad accrescere, a meglio esercitare la diatesi alla saggezza, la quale, a differenza delle notizie, non può essere acquisita, è una propensione naturale, una dote dello spirito individuale.

Di comunicare in generale, in astratto, agli altri quello che Egli aveva appreso, importava a Giovanni poco o nulla: e questo non per egoismo o per quella piccineria che talora affligge coloro che fanno fatica ad essere studiosi, ma proprio per innata caratteristica dello spirito. Egli era infatti pronto a mettere immediatamente a disposizione a chi ne avesse personalmente bisogno il Suo immenso sapere.

D'altra parte, Gualandi non si è mai chiuso in sé stesso e nella Sua attività di studioso. Di questo parleranno altri amici qui presenti, ma io vole-

vo solo ricordare come – soprattutto in quella Sua seconda patria che è sicuramente stata Urbino e nella contermina San Marino – Egli abbia esercitato, con grande efficacia funzioni pubbliche di grande spicco, acquistando un solido prestigio e mostrando, oltre alle proprie profonde conoscenze giuridiche, grandi doti di equilibrio e, per l'appunto, di saggezza. Di questa sua attività sono il frutto i pareri e le sentenze che Egli ha dato nell'ambito dell'ordinamento giuridico sanmarinese, dove, come tutti sapete, vige ancora il *ius commune*. E, nelle conferenze dei presidi della facoltà di giurisprudenza già ricordate, ho avuto personalmente la possibilità di riscontrare queste Sue doti, insieme all'acribia con cui sapeva cogliere, e sottolineava senza cattiveria ma con consapevolezza, le debolezze altrui.

Egli sentiva, in modo alto, il dovere di dedicarsi anche al servizio verso gli altri, ciò che trova, d'altronde, profonde radici nella tradizione della Sua famiglia, profondamente ispirata da sentimenti religiosi, dove tale servizio è stata una nobile costante, a partire dal Venerabile Giuseppe Gualandi, ed al di lui fratello don Cesare, che hanno dato inizio a quella che, per varie vicende, è adesso diventata la Fondazione Gualandi per i sordomuti, altamente benemerita per l'istruzione di questi ultimi e il loro inserimento nella società e nel mondo del lavoro. Ed in questa tradizione Giovanni era, con sentimenti di sincera pietà, fortemente radicato.

Si evidenziano così aspetti che contribuiscono a sfatare un'impressione che si potrebbe avere nel leggere solo negli scritti e nelle sterminate conoscenze la vicenda umana di Giovanni, di cui ho toccato soltanto alcuni aspetti e spero che altri ne saranno posti in luce negli interventi successivi: si pensi al Suo rapporto elettivo con la cultura francese – altro tratto in comune con Edoardo e soprattutto con Nella Volterra – ed alle profonde conoscenze, cui si collega un preciso operare, nell'ambito delle cinefilia. E non è che Gualandi trovasse difficoltà a concretare per iscritto le Sue conoscenze ed i Suoi pensieri: a smentirlo stanno là proprio quei pareri che saranno presto, spero, pubblicati, anche sotto gli auspici della Società italiana di storia del diritto, come ebbe a propormi qualche tempo fa Umberto Santarelli, trovandovi ovviamente la mia entusiastica adesione alla proposta e via via quella di tutti i membri del Consiglio direttivo della Società stessa.

Vi sono personaggi che si fanno conoscere per quanto hanno scritto e pubblicato, per i loro libri; ve ne sono di altri che, come Giovanni Gualandi, si fanno conoscere per la sapienza, la saggezza, le opere. Se la carta stampata, o nel futuro Internet, può conservare, quando lo meritino, il ricordo dei primi, sono soltanto cerimonie come la presente che possono perpetuare la memoria di personaggi come Giovanni, i quali affidano il lo-

ro ricordo alle opere che hanno compiute ed ai tanti amici che, con le altissime qualità personali, si sono procurati.

E, nell'antico e fraterno rapporto che a Lui mi legava, esprimo ancora – interpretando, penso, il pensiero di tutti i presenti – il mio ringraziamento alla collega Anna Maria Giomaro per avere preso l'iniziativa di questo incontro volto a fissare nel tempo il ricordo dell'indimenticabile e saggio amico.